

Nicola Tranfaglia

docente di storia contemporanea

«La Lega è caduta nella trappola»

ROMA. Sei mesi fa la Lega, a dar retta ai sondaggi, era il primo partito con oltre il 20 per cento dei voti, aveva appena vinto la sfida del sindaco di Milano, parlava di uscire dai confini ormai stretti del Nord per diventare un partito nazionale, si candidava a governare e con superbia diceva di puntare al 50 per cento dei suffragi. Oggi lo scenario è radicalmente cambiato: c'è Berlusconi e i sondaggi dicono che Bossi non arriva al 10 per cento, la sua leadership è appannata, il rapporto interno è allentato, il rapporto pendente tutto a favore di Sua Emittenza, di cui solo qualche settimana fa Miglio diceva: «Noi abbiamo i voti, lui mette le televisioni». Che cosa sta succedendo, insomma, a quello che appariva il partito più contraddittorio e «innovativo» del sistema politico italiano? Lo abbiamo chiesto a Nicola Tranfaglia, storico dell'Italia contemporanea e anche analista della società e della politica, con un occhio particolarmente attento al «caso Lega».

I giornali di questi giorni ci parlano di una sorta di guerra all'interno del polo di destra. Che sta succedendo alla Lega?

Mi sembra che stia vivendo una contraddizione tra due suoi aspetti. Da una parte c'è il suo essere movimento con una forte carica di rifiuto del sistema politico e dall'altra il suo desiderio di istituzionalizzazione. Insomma, dopo l'affermazione elettorale del '92 e le amministrative del '93 c'è stato il tentativo di trasformarsi in vero e proprio partito, ma questo cozza contro il carattere di movimento antisistema che ha fatto la forza della Lega nel decennio tra il 1983 e il 1992. Questa contraddizione è resa più bruciante da due elementi: la struttura stessa della Lega e l'alleanza con Berlusconi. La Lega non si è formata come un partito tradizionale, non ha quadri intermedi, ha una sorta di vuoto tra la figura del leader carismatico e la base. Questo che appariva all'inizio un pregio oggi diventa un difetto. E poi, dicevo, l'alleanza con Berlusconi che ha preso subito ad arare nel campo della Lega, in quel grande corpo del centro ex democristiano e laico che la fine dei vincoli ideologici (solidarietà e anticommunismo) aveva «liberato» e portato nelle file del partito di Bossi. Quando, abbassati i toni antisistema, la Lega comincia a parlare di governo quell'elettorato comincia a guardare verso Berlusconi, che appare più credibile.

Probabilmente forse inavvertito c'è stato anche un passaggio di fase politica. Potremmo dire che l'umore prevalente, nei primi mesi del 1993, era quello di una attesa quotidiana che Tangentopoli desse un altro colpo al sistema. Oggi invece c'è una ricerca di nuove certezze. Sei d'accordo?

Sì. La grande debolezza di quella che qualcuno ha chiamato la «rivoluzione italiana» è quella di essere stata sostanzialmente giudiziaria. E in più sono mancati i processi, quegli atti formali che chiudono i casi, che danno certezza, che codificano. Quella continua attesa di novità senza mai uno sbocco definitivo ha prodotto frustrazione e messo in difficoltà l'attesa di rinnovamento. Per questo i ceti moderati che all'inizio avevano applaudito a Di Pietro ora chiedono certezze.

Dopo un avvio tranquillo ora la campagna elettorale della Lega è tutta giocata in opposizione a Berlusconi. Perché?

La Lega aveva solo due possibilità: omogeneizzarsi all'interno del po-

La Lega è in mezzo al suo guado: i sondaggi la danno in ritirata, l'alleanza con Berlusconi sta diventando concorrenza sleale. «Bossi - commenta lo storico Nicola Tranfaglia - vive una contraddizione: la Lega nata come movimento di protesta sta diventando un vero partito istituzionale. È a mezza strada e rischia di perdere tutti e due i caratteri, quello di radicale contestazione del sistema politico e quello di candidato al governo. Ecco perché.



Un seguace della Lega a Pontida

Camberino/Blow Up

lo moderato o sottolineare le sue peculiarità. Ha avvertito pesanti segnali di insoddisfazione alla base e ha deciso di spingere il pedale per raggiungere il suo elettorato di protesta. Da qui la polemica con Berlusconi, da qui la ripresa accesa di alcuni temi lasciati in sordina come il federalismo, l'antifascismo, la rivolta contro il fisco.

Molti commentatori sottolineano la «fragilità» dell'alleanza di destra, parlano addirittura di rottura. Le cose stanno davvero così?

Non credo. Berlusconi non reagisce alle dichiarazioni di Bossi non solo e non tanto perché cerca di dare una immagine tranquillizzante del «polo della libertà». Ma perché pensa che Bossi possa «coprire» l'elettorato di protesta. Rotture all'orizzonte non le vedo, il problema è, semmai il ruolo e il peso che ciascuno deve avere all'interno dell'alleanza. E credo che su questo Bossi abbia com-

nesso un errore, non ha capito la forza dei media...

Ma in passato la Lega aveva vinto contro i media...

Questo era vero quando i media erano «registrazione» del sistema politico ed esserne esclusi poteva essere un segnale di sintonia con il paese reale contro quello ufficiale. Ora l'arrivo di un personaggio come Berlusconi cambia tutte le regole.

Insomma niente rotture. Quali sono gli elementi di coesione a destra?

Il primo collante è la paura di una affermazione della sinistra. Il secondo è certamente la rivolta fiscale. Per quello che ho potuto vedere qui a Torino l'elettorato di Berlusconi viene dalle professioni, da una parte dei commercianti, dai medi imprenditori e da ampie fasce giovanili. Mettiamo da parte la questione dei giovani, dove il problema mi sembra soprattutto di modelli culturali, di un impasto



Carta d'identità

Nicola Tranfaglia, nato nel 1938 a Napoli, insegna storia contemporanea a Torino. Tra i suoi studi più noti quelli sul fascismo e l'antifascismo (tra i suoi libri la raccolta «Dallo Stato liberale al regime fascista» e l'antologia «Fascismo e capitalismo» oltre a studi su Rosselli e l'azionismo) e, in questo senso, è stato tra i più critici con la «lettura» di Mussolini e del ventennio sostenuta da Renzo De Felice. È autore anche di una «Storia della stampa italiana» (firmata con Valerio Castronovo). In questi ultimi anni i suoi studi e i suoi interventi giornalistici si sono orientati sulla più recente storia politica italiana, toccando temi come quello della mafia e della Lega.

ra del leader. Berlusconi ha messo in campo un modello di leader del tutto nuovo che fa entrare in crisi quello di Bossi. Non dimentichiamo che siamo in una fine secolo in cui i caratteri di personalizzazione della politica, di irrazionalità delle scelte si vanno manifestando con più forza. Bossi, da questo punto di vista, aveva rappresentato una novità: aveva modificato il linguaggio politico con una rozzezza e una brutalità che però riuscivano ad arrivare alla gente. Ma è uno stile fatto per arringare le folle, per le adunate di Pontida, non per parlare in televisione. E questo mette in luce un secondo limite: un movimento basato su un contatto diretto e «fisico» tra leader e elettorato deve avere un carattere localistico. Questo, per anni, era stato un punto di forza della Lega che aveva saputo affermarsi localisticamente (prima in Veneto, poi in Lombardia, infine in Piemonte) e tenere insieme questi localismi. Ora diventa un suo limite: quando ci si candida a governare non lo si può fare da un pezzo solo del paese. E questo dà oggettivamente forza a Berlusconi che, nel polo conservatore, appare come l'unico leader nazionale, capace di stringere alleanze a Nord come a Sud.

Sottolinei molto il ruolo e il peso in questa campagna elettorale della tv...

Sì, credo che non solo a Bossi o a Miglio ma anche alla sinistra sia sfuggito il ruolo nuovo nell'orientamento dell'opinione pubblica di tre tv commerciali che hanno dei telegiornali. Solo tre anni fa l'impero berlusconiano non aveva notiziari, qualcosa vorrà pure dire. E in più, credo che in questo decennio di competizione tra modello Rai e modello Fininvest sia stata proprio la Fininvest a vincere. Berlusconi dice una verità quando dice di essere «costretto a scendere in politica»: come avrebbe potuto mantenere questo assetto enorme del sistema televisivo e informativo con il crollo del vecchio regime e la fine delle sue protezioni politiche.

Ma davanti a questa guerra, vera o falsa che sia, nella destra i progressisti cosa possono fare? In fondo Bossi sta cercando di tenere a destra un elettorato che non ci sta con l'alleanza con Berlusconi, che è antifascista, che ha una forte carica di critica al vecchio sistema di potere...

Sì, qualcosa si può e si deve dire a questo elettorato. Non dimentichiamo che la Lega, nella sua fase di crescita, è «passata» anche nell'elettorato di sinistra, nel voto operaio. Possiamo spiegare loro che se la destra vince l'egemonia sarà necessariamente di Berlusconi e anche la discriminante antifascista di Bossi apparirà ridicola, la Lega non potrà essere che subalterna, tanto più quella componente della Lega che ha una forte carica critica rispetto al vecchio. Dobbiamo però sapere che il federalismo agitato da Bossi e Miglio è pasticciaccio quando non pericoloso, ma che le istanze federaliste non nascono con la Lega. A queste istanze i progressisti devono rispondere proponendo un vero federalismo fiscale e politico che sia un nuovo patto di solidarietà e di unità del paese. Ho tenuto un dibattito con un gruppo di giovani leghisti che provenivano dalla sinistra: mi hanno detto che si asterranno, che sono delusi. Possiamo far fare loro un passo in più.

ancora venire, e speriamo che sia l'ultima tappa. E il candidato che non discute. Che rifiuta il dialogo. Che non tollera domande meno che gradevoli. Che vuole scegliere il luogo, poi l'ora, poi i metodi, e contesta il conduttore, e seleziona gli altri ospiti, e infine decide di voler quanto meno rimanere solo, in un monologo politico senza obiezioni, come appeso ad un balcone su una piazza. In un soliloquio che non dev'essere disturbato dai comuni mortali, a meno che non siano uomini di cui si fida. Già ritagliando dunque per sé un'immagine istituzionale, al di sopra delle parti, dove verità o bugie non corrono il rischio di essere verificate, e dove si lanciano messaggi senza risposta, proclami alla nazione.

Curiosamente, proprio il candidato che si arrampica sulle sue reti televisive per arrivare al potere è quello che diffida di più degli strumenti del giornalismo televisivo. Per il giornalista, è chiaro che si tratta di un'eloquente rinuncia ad ogni regola del giornalismo politico, che si nutre di confronti di idee e di spirito critico. Per lo spettatore, è la riprova di quanto sia posticcio lo spirito liberale tanto proclamato. Spariti i dittatori, in Euro-

pa non c'è un solo leader politico che si comporterebbe in questo modo, pena una risata collettiva. Persino una Thatcher o un Mitterrand non fuggono dinanzi al dialogo in pubblico. Qui entriamo a vele spiegate nell'America centrale, nelle repubblicche delle banane, nei vecchi Balcani, o in qualche staterello asiatico. Volare per il leader di «Forza Italia» dovrebbe dunque diventare un atto di fede, un trasporto mistico. Se questo è il comportamento in campagna elettorale, come sarebbero le sequenze di un'eventuale ascesa al potere? Con la milizia che allontana i giornalisti e difende le «veline» del Capo?

Ma forse esageriamo nella delusione. Lo spettacolo che ci siamo persi doveva essere mediocre. Il vero scontro-show che rimpianiamo è uno che non vedremo mai: una «candid camera» in una riunione a tre fra Berlusconi, Bossi e Fini. Loro sì, che se ne dicono di tutti i colori. Loro sì, fra di loro, si rinfacciano finalmente quelle accuse (rozzo, piduista, verme fascista) che noi non potremmo mai pronunciare, e non solo per educazione. Ma anche perché un destinatario di quelle accuse lascia la sedia vuota. **[Andrea Barbato]**

E alla fine il senatur ha perso la gara degli ultraliberisti

FRANCO BASSANINI

IL PRIMO CAMPANELLO d'allarme suonò, per Umberto Bossi, lo scorso autunno. Sconfitto dai sindacati progressisti a Genova, Venezia, Trieste, Ridotto, al Centro-Sud, ad una semplice scomparsa. Scrisse il *New York Times*, irridente ma efficace: «La Lega Nord si è rivelato un partito locale: a Roma ha ottenuto circa gli stessi voti della pornostar Moana Pozzi». Si scrisse allora: la Lega stenta a trasformarsi in un partito nazionale: raccogliere la protesta del Nord contro il centralismo, la burocrazia e il fisco è stato il principale strumento della sua rapida affermazione; ma ora ne costituisce anche il limite.

Ma la realtà era più complessa. E Umberto Bossi, che dietro una rozzezza ostentata cela un discreto intuito politico, l'aveva intuito. Subì l'accordo con Berlusconi - io penso - come una contro-mossa obbligata, per mascherare il declino elettorale della Lega. Convinto che, finito l'avanspettacolo, sarebbero rimaste a lui le leve del comando; perché in politica, alla lunga, vince chi ha l'organizzazione, il radicamento sociale, i canali di interlocuzione capillare con la gente. Una scommessa che, in teoria, può ancora vincere. Ma è evidente che oggi un tarlo lavora nella testa di Bossi: il dubbio di restare soffocato nell'abbraccio mortale di Silvio Berlusconi. Non è il dubbio di un paranoico. Molte cose sono cambiate in questi mesi, nel passaggio d'epoca e di regime che stiamo vivendo. Un anno fa prevaleva la protesta, la voglia di dare l'ultima spallata al vecchio regime, una domanda di cambiamento radicale, confusa e indefinita negli obiettivi. La Lega la interpretava, almeno al Nord, raccogliendo consensi in tutti i centri, attraversando identità politiche, culturali, religiose. Oggi, intrecciata alla protesta, comincia ad emergere una domanda di ricostruzione, di risanamento, di ripresa. Le macerie di Tangentopoli ci circondano: è finita l'epoca del bulldozer e della dinamite, comincia l'ora degli architetti e dei muratori. Ma la Lega perde terreno sia come interprete della protesta che come candidata a guidare la ricostruzione: i 200 milioni di Gardini e Patelli, le minacce di Bossi a Di Pietro e ai giudici di Varese, la stessa alleanza con i «cristiani» della destra di Confindone e anobiano l'identità di un movimento all'inizio percepito come antagonista del vecchio sistema, indisponibile a compromessi con gli uomini e i metodi di quella cupola politico-affaristica che governava la Prima Repubblica. Ma lo stesso si deve dire per l'alleanza con Berlusconi: di quella cupola infatti erano parte integrante non solo i Craxi, Andreotti e Forlani, ma anche Berlusconi, Ligresti e Ferruzzi.

ANCOR MENO CREDIBILE appare oggi la Lega come protagonista della ricostruzione. I sindacati e le giunte leghiste, salvo rare eccezioni, brillano per inconcludenza, inerzia, confusione d'idee, settarismo ideologico. Sul terreno programmatico, la Lega appare un «cristiano» della destra di Forza Italia. Gli stessi suoi punti-forza - il federalismo, il decentramento fiscale - non tengono più il proscenio. La riforma federalista dello Stato, ha assunto, con la costituzione di Asago, sempre più il volto di un progetto separatista, mascherato da una labile struttura confederale, incapace di garantire quell'unità e quella solidarietà fra gli italiani che una riforma federale in senso proprio può invece realizzare. Ma l'alleanza con Berlusconi, centralista per idee e per interessi fino all'altro ieri, e con Fini, nazionalista non pentito; legittima il dubbio che il federalismo leghista sia ormai solo una bandiera, agitata per scaldare il cuore delle truppe. Quanto al federalismo fiscale, si presenta oggi come un esasperato municipalismo (tutti i tributi gestiti e riscossi dai Comuni, con trasferimento successivo di parte del gettito a Regioni e Stato) che non ha nulla in comune con l'esperienza dei grandi Stati federali e che porrebbe i Comuni di fronte a difficoltà insormontabili (si pensi all'accertamento dell'imponibile di una grande società multinazionale...). Non resiste, dunque, l'immagine della Lega dura e pura, incorrotta antagonista del vecchio sistema. Non cresce l'immagine della Lega come protagonista della ricostruzione del paese. E insieme, collocandosi esplicitamente a destra, con Berlusconi e Fini, la Lega sconcerta quella fetta di elettorato progressista che pur l'aveva votata. Eppure tutto ciò non spiega ancora le difficoltà, e forse il declino della Lega. A me pare che la ragione sia un'altra. In questi anni molti hanno scoperto di non avere radici, convinzioni, valori profondi. Il localismo, il federalismo, la protesta leghista hanno rappresentato il provvisorio punto di ancoraggio come altrove i nazionalismi o le guerre di religione. Ma ormai la risposta forte c'è. Per la prima volta, una parte non marginale degli italiani respinge i valori e i principi posti dal costituente a fondamento del patto di cittadinanza. Per la prima volta, si contestano non solo le istituzioni della Prima Repubblica, ma i diritti e le libertà della Prima Repubblica. Per la prima volta una società ultra-individualistica, regolata da una competizione esasperata, divisa in ferree gerarchie sulla base del denaro e del successo economico, viene proposta come giusta. E la libertà che si proclama è, innanzitutto la libertà di fare affari, di guadagnare, di licenziare, senza regole e senza limiti.

Di questo progetto ultra-liberista, Berlusconi è interprete più credibile di Umberto Bossi. Ne è l'emblema, l'immagine, l'esempio, nel bene e nel male. È il vincente che non si piega alle regole che scambia col potere politico spazi televisivi contro decreti a protezione del suo monopolio; che ottiene dalle banche lottizzate a tassi di favore il denaro negato invece a tante piccole e medie imprese. Di qui il dilemma di Bossi: accontentarsi di un posto alla corte del nuovo principe; o lanciargli una sfida, che è difficile da vincere, perché ormai Berlusconi si muove sul suo terreno. Solo i Progressisti sono in realtà in grado di fermarlo: con il progetto di una società solidale, efficiente, tollerante, capace di conciliare i diritti fondamentali e le libertà di tutti col rispetto delle regole del mercato.



Enrico Deaglio-Silvio Berlusconi

«E adesso siediti su quella seggiola/stavolta ascoltami senza interrompere/è tanto tempo che volevo dirtelo...»

Riccardo Cocciante, *Bolla senz'anima*

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editoriale: l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporin, Pietro Cini, Marco Froida, Amato Mattia, Giancarlo Zollo, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ferreri, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23-13 tel. (06) 479961 telex 51 3161 fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. (02) 67721 Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzies
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scz. con giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
iscrit. al n. 154 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, scz. con giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Forte col video debole nel video

Ma forse per noi serve di più a capire «Forza Italia» e il suo leader quell'assenza, piuttosto che l'ennesima presenza con le risposte mandate a memoria, gli slogan prefabbricati e le esortazioni iparattiche.

In questa campagna elettorale dominata dalla presenza della televisione e dei suoi dilemmi, abbiamo più volte creduto di aver raggiunto il punto più basso della comunicazione politica, il fondo più scuro della rappresentazione che la società politica dà di se stessa. Lo abbiamo creduto con le finte risse, quei battibecchi da teatro povero, con l'insulto a freddo, i professionisti della lite e magari l'uscita sdegnata. Pensavamo che peggio non potesse andare, dopo che si diffondeva l'idea che il confronto politico dovesse essere quella roca banifia da taverna. Poi venne invece l'epoca delle domande finto-aggressive, dei falsi faccia a faccia, con pause da guitti

o accelerazioni da finto sdegno, magari con qualche sosta sul Parmacotto. La politica come sceneggiata dialettale, o come domanda che sembra cruda e non lo è... Più in basso di così... Macché! Ecco la comunicazione rosea, a luce diffusa, sorriso a cento denti, musicchette di sfondo; o, nello stesso genere, le domande in simil-America, presunte spregiudicate e presunte private, «lei è nervoso al volante», oppure «che giochi fa con i suoi figli», e così via spuntando anche quel poco che restava. Siamo alla fine? Macché, c'è sempre un nuovo traguardo negli abissi. E a tagliarlo è stata la conduzione dichiaratamente «cattiva», da commissariato ideologico, con l'intervistatrice che ti guarda negli occhi e ti chiede: «Perché ha supportato le bugie del governo Ciampi», e manca poco che ti metta gli elettrodi nelle parti basse.

Ma il peggio del peggio doveva